

## Il senso di una partenza

At 1,1-11

Sal 46

Ef 1,17-23

Mt 28,16-20

Il racconto dell'ascensione, che è al centro della festività odierna, viene abitualmente letto in termini di *reportage*, come se Gesù – a un certo momento della sua vita terrena – fosse stato elevato fisicamente al cielo, sotto gli occhi attoniti dei suoi discepoli. In realtà la pagina ascoltata dal libro degli Atti dice qualcos'altro. Luca non vuole offrire uno spettacolo pittoresco, che attiri l'attenzione al pari di un fenomeno mediatico dai connotati paranormali, ma una lettura di fede sulla meta e sul senso del cammino di Gesù e, di conseguenza, sulla meta e sul senso del cammino cristiano. Il significato di un'esistenza si comprende spesso al suo compimento. L'ascensione è lo squarcio di luce che illumina l'intero percorso.

### A partire dalla meta

Nella letteratura ebraica, come in quella greco-romana, vari racconti parlano di uomini rapiti in cielo, prima della morte. La figura più conosciuta è quella di Elia il quale, mentre conversava con Eliseo, «salì nel turbine verso il cielo» trasportato da un carro e cavalli di fuoco. E, mentre il fedele discepolo esprimeva il suo dolore con un grido per la partenza definitiva del suo signore, il profeta scomparve dalla vista di Eliseo, che «non lo vide più» (2Re 2,11-12).

L'ascensione di Gesù non è assimilabile al rapimento di Elia, né ad alcun altro racconto di questo genere. L'ascensione è il momento

conclusivo di un viaggio che ha come meta il mondo di Dio, la partecipazione alla sua signoria e alla sua gloria. Fin dall'inizio del suo Vangelo, Luca aveva presentato Gesù che se ne «andava» (Lc 4,31) tra gli uomini, insegnando e guarendo. Il suo «viaggio» non somigliava affatto a quello di un viandante irrequieto, influenzato dalle mode e dagli umori del tempo, che portava la vita in giro nel fitto gioco degli incontri e degli inviti. Il suo cammino era, invece, un andare cosciente e responsabile: anzitutto verso Gerusalemme, dove si sarebbero adempiuti gli eventi salvifici, e in ultimo verso il «cielo», il Padre, la vera meta finale.

Oltre al viaggio, ci sono altri interessanti motivi che interrogano la fede del lettore. Luca aveva già parlato della nube nel racconto della trasfigurazione. Essa simboleggia l'epifania misteriosa di Dio nel cammino dell'uomo, perché allo stesso tempo rivela e nasconde. Il Dio assente e misterioso si fa presente nella storia con i suoi segni, carichi di mistero. A uomini del possesso e dell'evidenza, quali noi siamo, piace poco il mistero e piacciono poco i simboli che velano e alludono, senza dire espressamente. Eppure il mistero è l'essenza della nostra vita e l'attesa uno dei suoi elementi costitutivi. L'ascensione rimanda a una meta che non ci appartiene ma, proprio per questo, deve starci sempre dinanzi.

I due uomini in bianche vesti, che improvvisamente appaiono nel racconto, hanno la funzione di istruire i discepoli attoniti sul raggiungimento di questa meta. Come nel racconto della tomba vuota, i due iniziano con un rimprovero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?». Davanti al sepolcro avevano chiesto: «Perché cercate tra i morti il Vivente?». In ambedue i casi, la domanda ha l'intento di distogliere lo sguardo dalla percezione contingente degli eventi, per portarlo a fissarsi su un'altra dimensione, non immediatamente comprensibile. Avere fede non significa fissare gli eventi al punto in cui noi siamo, secondo i nostri bisogni e le nostre paure, ma esattamente il contrario: guardare il centro da cui tutto prende senso, il mondo di Dio e della responsabilità affidatici. I discepoli stanno a guardare il cielo, invece di immergersi nella storia, dimenticando l'istruzione che Gesù aveva impartito loro prima della sua ascensione: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). La fuga da un mondo malvagio e il disprezzo della terra non appartiene alla fede cristiana. Lo sguardo fisso alla meta fa del credente un viandante, non un estraneo. Una Chiesa poco partecipe alle vicende umane tradisce il comando di testimoniare la presenza di Dio proprio lì, dove pulsa la vita.

## Il Dio-con-noi

Il motivo appena descritto ritorna prepotentemente nell'ultima pagina di Matteo. Impressiona il contrasto tra i discepoli titubanti e ammutoliti, incapaci di dire alcunché, e Gesù, che pronuncia solennemente, a chiare lettere, le sue ultime volontà. È il testamento del Risorto, che assegna ai discepoli il compito di testimoniare la Parola ricevuta fino alla fine dei tempi.

Con questo l'evangelista dice anzitutto che, nella sua missione, la Chiesa non fa riferimento a se stessa. L'unica ragion d'essere è il mandato di Cristo, in vista del servizio al Regno e all'uomo. Porre un accento esasperato su di sé e sui problemi interni all'apparato ecclesiastico significa disconoscere il primato di Dio e del suo Regno.

La missione ha bisogno di discepoli, capaci di rompere gli argini dei particolarismi e delle chiusure grette, per camminare con gli uomini di ogni etnia e di ogni lingua, con lo sguardo fisso al regno di Dio e alla sua giustizia. La missione necessita di discepoli, radicati nei comandamenti del Signore Gesù, che sappiano fare unità tra il dire e il fare. Appare scandaloso che un incarico così impegnativo sia affidato a uomini impauriti e divisi interiormente tra adorazione e dubbio, come sono gli Undici al momento di ricevere il testamento.

In effetti, l'atteggiamento costante dei discepoli in Matteo è proprio quello contrassegnato dall'*oligopistia*, che consiste in una fede vacillante la quale, al momento della prova, non sa riconoscere la *presenza* del Signore. Dietro questo dubbio si riconoscono la Chiesa matteana e le comunità di ogni tempo, incapaci di affidarsi al vento dello Spirito. Come risposta, però, l'evangelista non offre palliativi e segni ambigui, ma la promessa della *Presenza*.

A differenza di altri autori del Nuovo Testamento, che si preoccupano di dissolvere i tentennamenti dei discepoli con nuove visioni o segni, l'originalità di Matteo consiste nel far balenare davanti agli occhi dei lettori la Parola autoritativa di Gesù e la promessa di una Presenza che loro stessi dovranno scoprire nelle crisi di fede.

È sulla Parola, dunque, e non su nuove apparizioni, che i lettori sono chiamati a poggiare la loro fede. La visione non è decisiva; nel cammino degli uomini che diventano discepoli *Dio-sarà-presente* soprattutto nella Parola affidata agli apostoli. Colui che aveva accompagnato i discepoli nella sua vita terrena, ora vive ed è presente nella comunità cristiana in maniera totalmente nuova, che oltrepassa la percezione sensibile dell'uomo. In questo modo, il racconto dell'ascensione – nella prima lettura – e la promessa della Presenza fino alla fine dei tempi – nel Vangelo – sono le due facce di un'identica